

TAVOLA ROTONDA

"MODELLI ORGANIZZATIVI DEI SERVIZI VETERINARI DELLE ASL ALLA LUCE DEI NUOVI REGOLAMENTI COMUNITARI"

Dopo la giornata di approfondimento scientifico svoltasi con grande soddisfazione nel corso dell'apertura del Congresso che ha visto uno straordinario afflusso di convegnisti (oltre 400), ben al di sopra di ogni aspettativa, è stata la volta del confronto sindacale.

Congressisti e delegati in primo luogo, che hanno il compito di deliberare gli indirizzi politico-strategici del sindacato, e Organi dell'associazione hanno potuto intragire per un'intera giornata con gli esponenti delle istituzioni cui la veterinaria pubblica appartiene.

Tra gli ospiti erano presenti alcuni Direttori degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali (Piemonte Liguria e Valle d'Aosta, Lombardia ed Emilia Romagna, Umbria e Marche, Sicilia, Lazio e Toscana, Puglia e Basilicata, Campania e Calabria, Veneto, Trentino e Friuli Venezia Giulia) e il loro Coordinatore Nazionale il Prof. Ezio Lodetti, il Preside della Facoltà di Medicina Veterinaria di Perugia Prof. Gaiti che è anche Coordinatore dei Presidi delle Facoltà di Medicina Veterinaria, il Prof. Fruganti, membro del Consiglio Superiore di Sanità e del Comitato centrale della FNOVI, i colleghi degli Uffici del Ministero della salute, e i colleghi che dirigono i Servizi Veterinari degli Assessorati alla Sanità di numerose Regioni

(Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Trentino Alto Adige, Marche, Emilia Romagna, Liguria).

Introduzione

Aldo Grasselli, Segretario Nazionale SIVeMP

Leggiamo in questi giorni sui giornali dei prossimi tagli alla sanità, tagli che qualora fossero effettuati nella dimensione annunciata incideranno profondamente sul modello organizzativo e sui livelli di assistenza che abbiamo conosciuto in questi anni. Quello che prevediamo per il nostro settore è che la contrazione delle risorse riguarderà prima di tutto quella parte del lavoro che non si vede e di cui nessuno si accorge: proprio la prevenzione. È difficile quindi pensare in questo periodo di vacche molto magre a investimenti per l'innovazione, la formazione, la ricerca, il potenziamento dei servizi veterinari.

Come spesso accade in questo paese i valori fondamentali sono riconosciuti sul piano etico ma non sul piano politico, cioè nelle scelte strategiche e nella conseguente allocazione di risorse.

Il nostro compito allora non è quello di elencare lamentazioni e



richieste che sappiamo essere insolvibili ma è quello di stabilire in questo congresso, unitariamente con tutte le espressioni della veterinaria pubblica, quali sono le priorità, quali sono gli elementi essenziali perché il sistema funzioni e declinare una piattaforma razionale e sintetica da presentare al Governo e agli Assessori alla Sanità. Ragioneremo di modelli organizzativi ma anche del problema dei Veterinari Convenzionati, ed anche delle nuove forme di esternalizzazione della Sanità Pubblica Veterinaria e dei limiti e del ruolo del cosiddetto veterinario "Aziendale" che qualcuno continua ad assimilare al veterinario riconosciuto della normativa comunitaria.

È stato definito tra Governo Regioni e Sindacati medici un Accordo Nazionale Collettivo Unico per gli specialisti ambulatoriali che ha esteso per la prima volta la sua competenza anche sui medici veterinari. Si tratta di una opportunità, ma se mal gestita si potrebbe trasformare in un grosso rischio e in un errore storico.

Aver inserito la figura del veterinario libero professionista convenzionato con le ASL in un contesto contrattuale che riguarda le attività cliniche erogate da medici specialisti non rende facile la sistemazione di veterinari che operano alle dipendenze dei servizi veterinari ufficiali. Probabilmente l'origine della mozione

contrattuale che è sostenuta dalla UIL è nata da una realtà territoriale e sindacale in cui c'è molta attenzione per l'attività veterinaria clinica indirizzata a cani e gatti con obiettivi di controllo del randagismo, settore peculiare in cui effettivamente c'è qualche affinità fra l'attività ambulatoriale del medico e quella del veterinario. Oggi però, con poca attenzione delle Regioni, le cose sono andate avanti e siamo di fronte ad un accordo contrattuale per specialisti ambulatoriali che la Sisac intende estendere a tutti i veterinari convenzionati con le ASL.

Abbiamo verificato che in Italia ci sono circa 1200 veterinari convenzionati a vario titolo: dal convenzionato che fattura all'anno 2-3 mila Euro per aver prelevato sangue nei piani di risanamento, a quello che lavora in pianta stabile presso strutture di macellazione e per una gamma molto varia di rapporti che mantengono lo status di libero professionista al veterinario e offrono lavoro non specializzato e flessibile ai servizi veterinari cronicamente in carenza di organico.

Una situazione di queste dimensioni che ha ormai una "storia" non può essere cancellata con un colpo di spugna o con una sanatoria. 1200 veterinari convenzionati evidentemente esistono perché i Servizi Veterinari stessi li hanno richiesti.

Bisogna trovare allora una soluzione, dobbiamo dare loro delle risposte e delle forme di tutela, per questo abbiamo aperto il nostro sindacato consentendo l'iscrizione ai veterinari convenzionati, così come abbiamo creato, negli anni passati, i settori del Sivemp per consentire un'autoregolamentazione dei veterinari degli Istituti Zooprofilattici e per quelli del Ministero, a patto che ci sia coordinamento, per le iniziative che li riguardano, con il Sivemp Nazionale.

Abbiamo chiesto alla Sisac, ente che vi ricordo è emanazione delle Regioni, di sedere al tavolo della contrattazione, a cui non siamo stati ammessi perché, ci viene detto, non abbiamo deleghe che riconoscano la nostra rappresentatività.

Noi abbiamo contestato che le deleghe per la rappresentatività non ce l'ha nessun sindacato perché nessuno veterinario convenzionato si faceva rappresentare in passato in assenza di una contrattazione che li riguardasse, quindi non ci sono regole valide per escluderci dal tavolo. A nostro avviso nessun sindacato ha titolo per fare una negoziazione sulla coda contrattuale che riguarda i veterinari convenzionati. Tuttavia, le OOSS che hanno sottoscritto l'accordo madre (la convenzione dei medici specialisti) hanno il diritto di trattare gli accordi conseguenti, le code contrattuali, sicché CGIL, CISL e UIL partecipano a quel tavolo e rappresentano tutti a meno che il SIVEMP non abbia la possibilità tramite il lavoro dei segretari aziendali e regionali di raccogliere lettere di iscrizione personali sottoscritte dai colleghi che operano nei nostri servizi.

Su questa questione abbiamo un'intesa con l'AMNVI perché anche i liberi professionisti si sono resi conto che non è una cosa utile essere incardinati in un sistema sindacale di tipo confederale in quanto la professione perderebbe ancora di più la propria autonomia in quel campo della libera professione che è a mezzo servizio con il pubblico impiego.

Questo ci ha portato a esprimere insieme all'AMNVI un giudizio negativo su questo accordo ed abbiamo protestato in varie sedi, anche al prossimo incontro che si terrà alla SISAC la prossima

settimana manterremo un atteggiamento determinato e fermo.

Questa convenzione ci mette di fronte alla necessità di stabilire chi fa cosa, con quali responsabilità, con quali requisiti di formazione di reclutamento e di carriera, con quale livello di qualità e appropriatezza, chi risponde agli audit, quale è il veterinario ufficiale che rappresenta l'azienda e opera per delega dell'autorità sanitaria e del Ssn. Il Sivemp non si oppone alla possibilità che il Ssn compri prestazioni, ma non possiamo comperare potestà di certificazione presso un libero professionista.

Non è possibile né accettabile che veterinari liberi professionisti, mediante un inquadramento determinato da un accordo nato per i medici specialisti ambulatoriali, senza un concorso, senza una specializzazione, senza aver fatto nessuna selezione di carriera lavorativa, possano fare lo stesso lavoro, assumere le stesse responsabilità, essere depositari della funzione ufficiale di un veterinario dirigente. Se questo dovesse accadere non potremo più garantire al Paese la coerenza del "sistema".

Vogliamo risolvere il problema perché nessuno di noi ha intenzione di espellere 1200 persone dal mondo del lavoro, nessuno di noi ritiene che i veterinari convenzionati siano un flagello, sono, piuttosto, un cuscinetto di flessibilità rispetto all'impiego pubblico, nel senso che se i Direttori Generali devono tagliare da qualche parte per ridurre la spesa, il sindacato avrà lì l'ammortizzatore per rendere flessibile la spesa occupazionale.

È bene che gli Assessori sappiano che il nostro lavoro non si fa con i freelance, ci troviamo di fronte a una bivio, o sistemiamo la condizione di 1200 convenzionati oppure ci troveremo di fronte al tentativo irrazionale di esternalizzare le funzioni di Sanità Pubblica Veterinaria e un conflitto sindacale che il SIVeMP preannuncia durissimo.

L'altro aspetto che affronteremo è quello del Veterinario Aziendale. È un concetto semplice, persino banale, ma conviene richiamarlo: il Veterinario Aziendale, essendo strumento di cui si dota l'allevatore, è, esattamente come il commercialista per qualsiasi imprenditore, strumento di parte. Dipendente dall'allevatore. Quindi, per definizione, non indipendente. Come per il commercialista al quale la Guardia di Finanza non chiede di certificare il bilancio dell'imprenditore o la veridicità della sua denuncia dei redditi.

Voglio ricordare che il sistema di tutela sanitaria del Paese è un sistema pubblico (Servizi Veterinari ASL, Servizi Regionali, Istituti zooprofilattici, Assessorati, Ministero), il miglioramento igienico sanitario delle aziende zootecniche o alimentari e il miglioramento dei rapporti informazione tra la produzione e il Servizio Veterinario Pubblico possono passare per il tramite di un Veterinario Aziendale competente e responsabile di ciò che l'imprenditore fa nella sua azienda.

Questa è l'ipotesi su cui si può ragionare e lavorare per coordinare il sistema.

La certificazione e la garanzie al Paese, però, le dà lo Stato.

La funzione del veterinario aziendale è stata interpretata da qualcuno come la semplificazione e riduzione della portata delle misure di Sanità Pubblica. Si sappia che noi non lo accetteremo mai.

Infine sarebbe bene discutere su come vogliamo far funzionare i servizi veterinari pubblici, su come devono essere strutturati per dare risposte uniformi sul territorio nazionale e quale deve essere

la catena di comando del sistema.

Vorremmo mandare un messaggio chiaro agli Assessori: per dare garanzie di un livello certo ci vogliono competenze di un certo livello, e per avere competenze di un certo livello, in grado di esercitare la loro funzione, ci vogliono strutture organizzative che rispondano ad una certa logica, queste si chiamano Servizio Veterinario di Sanità Animale, Servizio Veterinario di Igiene Zootecnica, Servizio Veterinario di Igiene degli Alimenti.

Poi possiamo ragionare sull'ipotesi che ci Servizi Veterinari di epidemiologia su vasta area, dato che esistono Aziende Sanitarie in cui operano decine e decine di veterinari con patrimoni zootecnici così importanti e vari in cui diventa altrettanto importante l'analisi epidemiologica sul livello territoriale.

In certe regioni è già realtà, e forse potremo averne bisogno in altre, di un livello di coordinamento dipartimentale per i servizi veterinari.

ANDREA LETO

Responsabile Servizi Veterinari Regione Toscana

Prendendo in considerazione i temi affrontati durante le prime due giornate del Congresso, mi sembra che la Sanità Pubblica Veterinaria si stia affrancando dalla sindrome del Panda, la sindrome per cui da quando sono laureato sento dire che i veterinari di sanità pubblica sono in via di estinzione e qualche altra categoria prenderà il nostro posto. La fine di questa sindrome è testimoniata dal fatto che la percezione che l'opinione pubblica ha del nostro lavoro forse per la prima volta è cambiata e ciò sta a significare che coloro che hanno lavorato sul territorio hanno avuto la duttilità professionale di affrontare i cambiamenti radicali degli ultimi 20 anni. Percorso perfettamente interpretato dal Sindacato Italiano Veterinari di Medicina Pubblica.

Per venire al tema della nostra discussione: la riforma istituzionale del Titolo V della Costituzione ha cambiato il ruolo delle Regioni. Oggi nelle Regioni è cresciuta una cultura di governo; oltre all'aspetto operativo va crescendo un sistema di relazioni sempre più forte dettato dalla necessità di un confronto anche per la parte legislativa laddove per tutta le materie concorrenti i Servizi Veterinari Regionali sono chiamati a fare la loro parte tecnica nella definizione dei provvedimenti e delle norme. Altro aspetto di questo cambiamento è il sistema di relazioni che si crea dentro e fra gli Assessorati. Per quanto riguarda la Regione Toscana, da una struttura autoreferenziale che erogava alcune prestazioni di tipo sanitario, oggi dobbiamo rapportarci sempre più con gli altri assessorati, quali l'agricoltura, all'ambiente ecc.. Credo che, salvaguardando gli aspetti professionali, non possiamo tornare indietro su questo e non ci conviene. Lo Stato di tipo dirigitico di una volta non ci sarà più. Anche il Direttore Generale, dott. Romano Marabelli, ieri ha riconosciuto il ruolo forte delle Regioni, ponendolo, legittimamente, accanto alla necessità di un rafforzamento del livello centrale. Si pone allora il problema delle risorse: va trovato un equilibrio delle risorse fra livello centrale e livelli locali. Per la Regione Toscana è importate il ruolo del

Ministero della salute come garanzia degli scambi internazionali e di garanzia della coesione delle azioni sanitarie nazionali; su questo versante siamo favorevoli ad una maggiore e più efficace operatività delle strutture centrali. Credo anche che esista un problema di un problema di equilibri fra Regioni: ognuna è autonoma ed è gelosa della propria autonomia, ma l'omogeneità rimane una necessità. Bisogna dunque superare la difformità della velocità con cui viaggiano le varie Regioni, che voglio sottolineare, non è necessariamente legata alle aree geografiche di appartenenza. In tal senso non ci possono interessare i picchi di eccellenza, ma, ci deve interessare il livello medio al quale tutti riusciamo ad attestarci. Per questo va definito e strutturato un servizio veterinario in ogni regione con personale sufficiente e diretto da una figura professionale che non può che essere che un medico-veterinario.

Cosa fare da un punto di vista più tecnico: innanzi tutto Stato e Regioni devono mettersi d'accordo sulle reti di sorveglianza e sui sistemi informativi che sono stati elementi su cui per anni c'è stata conflittualità. Soggetti che si riconoscono fra loro devono dire che i sistemi informativi stanno nelle Regioni, che gli osservatori epidemiologici degli Istituti Zooprofilattici sono osservatori che fanno riferimento principalmente alle Regioni che però hanno un vincolo di coerenza nei confronti dell'autorità centrale. La rete degli audit si è rilevata nella regione Toscana uno strumento eccezionale per far crescere i sistemi dei servizi territoriali. Occorre proseguire su questa strada a tutti i livelli in maniera uniforme definendo ad esempio anche percorsi trasversali di confronto tra i sistemi regionali. L'audit in tal senso può essere strumento di omogeneizzazione delle aziende U.S.L. di Regioni e del Sistema Italia. Per questo sono interessato a sapere come sono organizzate le altre Regioni, perché sicuramente dallo scambio tutti possono trarre elementi di crescita. Questo sistema deve essere condiviso, mirato sia sulle organizzazioni pubbliche di sanità veterinaria ma anche sulle imprese e come risultato atteso l'innalzamento della tutela sanitaria dei cittadini.

Venendo al problema del veterinario aziendale e la precarizzazione, vorrei riflettere sul fatto che sono processi che vanno avanti in tutte le aziende sanitarie ma aggiungo di più, vanno avanti anche nelle Regioni. Non credo che se ne possa uscire attraverso una vertenza sindacale, se ne esce soltanto se mettiamo veramente in piedi i sistemi di qualità attraverso gli strumenti strutturali, strumentali, la formazione e i protocolli operativi. In Toscana abbiamo fatto questa scelta che porterà in un paio di anni alla certificazione/accreditamento dei servizi territoriali e delle struttura regionale. Se riusciamo a intraprendere questo percorso innalziamo la qualità dell'intervento, delle nostre capacità operative e rispondiamo a quello che ci chiede l'Unione Europea; a quel punto tutto quello che sta fuori avrà difficoltà a entrare dentro il sistema se non avrà quel livello di qualità che intendiamo raggiungere. Sono d'accordo con il dott. Grasselli sul veterinario aziendale il quale è strumento dell'azienda: la certificazione, il garante del sistema non può essere altro che il veterinario aziendale.

Insomma credo che c'è un percorso di qualità complessivo della nostra categoria che oggi possiamo percorrere avendo chiari gli obiettivi strategici su cui ci muoviamo.

MARIO ASTUTI

Dirigente Programmazione Veterinaria Regione Lombardia

Dal 1 gennaio 2006 l'entrata in vigore dei nuovi regolamenti comunitari coinvolgerà in maniera determinante il nostro lavoro. Si tratta di un ulteriore cambiamento e di una grande sfida che come Sanità Pubblica Veterinaria dobbiamo cercare di vincere, rendendoci però conto che questa sfida riguarda due grossi aspetti. L'aspetto tecnico, sul quale non mi dilungo anche se riguarda tutta una serie di attività che abbiamo sempre fatto e che occupano la maggioranza del nostro tempo lavorativo e invece andranno svolte diversamente o addirittura non andranno svolte. A questo ci dobbiamo preparare con la formazione, sicuramente, e anche con il convincimento dell'utilità di questi nuovi cambiamenti, perché se non c'è qualcun altro, non laureato in medicina veterinaria che non aspetta altro che qualcuno li chiami a fare il nostro lavoro. Dobbiamo quindi essere preparati e dare risposte dal punto di vista tecnico. L'altro aspetto è quello organizzativo: i nuovi regolamenti ci chiedono di rispondere ad una serie di domande. Prima di tutto vogliamo che la veterinaria pubblica rimanga nella sanità, penso che nessuno di noi abbia dubbi in questo senso, ma va ribadito in ogni occasione soprattutto verso l'esterno. Vogliamo che l'autorità competente sui controlli continui ad essere svolta dai veterinari, ma questo i nuovi regolamenti non lo dicono, e dobbiamo quindi lavorare tutti perché questo concetto venga recepito e formalizzato anche a livello ministeriale. Da ultimo vogliamo che i controlli vengano fatti dai Servizi Pubblici, mentre nei regolamenti c'è la novità, pesante, della possibilità di esternalizzare una parte dell'attività di controllo ai servizi esterni. Questi sono alcuni aspetti generali delle questioni amministrative, ma entrando più nel merito dobbiamo ragionare sul fatto che il nostro ruolo e la nostra possibilità di pretendere e ottenere risorse per fare il nostro lavoro dipende anche moltissimo dal modo in cui ci presentiamo nel momento in cui andiamo a chiederle. Il regolamento 882 ci dà uno strumento che è quello dei piani di controllo. Questo vuol dire che dobbiamo imparare a lavorare con dei programmi, il che vuol dire avere degli obiettivi, del personale, quindi delle risorse certe, e dei modi di lavorare che siano il più possibile uniformi, avere il modo per rendicontare seriamente il lavoro che si fa e ultimo ma non ultimo essere disposti al fatto che tutto questo lavoro venga valutato attraverso il sistema di verifica degli obiettivi. Si tratta di uno strumento che se usato bene si rivelerà utilissimo, perché nel momento che riusciamo a dimostrare attraverso dati certi, cosa e l'utilità di quello che facciamo abbiamo anche lo strumento per andare a chiedere le risorse. Vi porto un dato, che ancora non ho comunicato ai colleghi della Lombardia: alla fine dell'anno scorso abbiamo chiesto a tutti i Servizi Veterinari, ai dipartimenti veterinari della Regione di fare un programma di attività nel settore del controllo degli alimenti, chiedendogli di ripartire le ore di attività a seconda di come prevedevano di utilizzarle. Dall'esame delle informazioni che abbiamo ottenuto in questo modo è emerso un dato abbastanza interessante ma anche preoccupante: risulta infatti che nell'attività di controllo ufficiale e vigilanza veterinaria permanente, quindi tolte le ferie, l'attività di certificazione, le macro attività l'attività di supervisione organizzativa, togliendo l'attività

di ispezione nei macelli (sulla quale i nuovi regolamenti non sono molto chiari) rimane il 16% dell'attività dei Servizi Veterinari, il che vuol dire che solo il 16% dell'attività dei Servizi Veterinari della Regione Lombardia è destinato all'attività di controllo vero. Con questo dato vogliamo dire ai nostri amministratori: o eliminiamo qualcuna delle altre attività che attualmente svolgiamo e che, forse non servono a molto, oppure ci dovete dare del personale perché l'attività di controllo degli alimenti raggiunga un livello più consono a un paese civile e agli obiettivi che tutti noi condividiamo. Tutto questo per dire che i piano di controllo possono essere uno strumento veramente molto utile se utilizzato bene.

Per organizzarci quindi nel migliore dei modi ad affrontare il futuro prossimo dobbiamo, come ha detto il collega che mi ha preceduto, avere dei sistemi informativi che funzionano, perché qualunque tipo di programmazione ha bisogno di sistemi informativi e anche perché la nuova attività dovrebbe basarsi sull'analisi del rischio e quindi sui dati, sulle informazioni, sulla collaborazione strettissima con gli Istituti Zooprofilattici che hanno a disposizione grande parte di questi dati, sulle anagrafi, sulle linee guida, sulle procedure e via di seguito.

Dobbiamo anche stabilire chi fa che cosa e torno quindi alla riflessione che stiamo affrontando sul veterinario ufficiale per quanto riguarda il suo ruolo, indiscusso, nella certificazione e la sua competenza ad attuarla. Dobbiamo essere consapevoli che si tratta di uno strumento che vogliamo mantenere ma che dobbiamo utilizzarlo in maniera corretta e seria altrimenti non se ne può rivendicare la competenza.

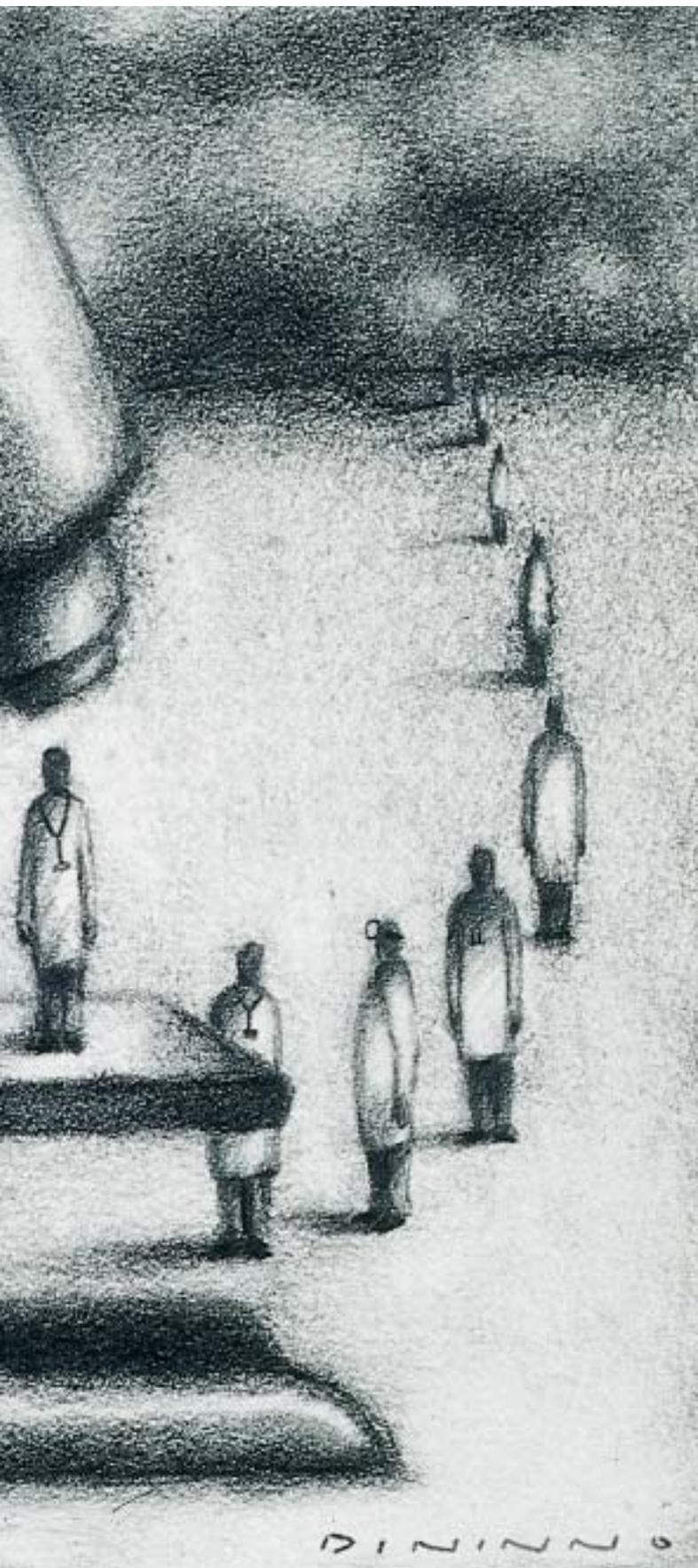
Per venire al tema dei veterinari convenzionati è indubbio che oggi svolgono una serie attività che come veterinari dipendenti non saremmo in grado di svolgere; sicuramente non devono diventare lo sbocco per tappare i buchi perché altrimenti le cose non funzionano, per altro non possiamo nasconderci che senza di loro molte delle nostre attività non potrebbero essere garantite. In questo senso dovremmo riuscire a far emergere quanto l'attività che i veterinari convenzionati svolgono sia importante e se possibile, nel tempo, diminuire l'attività di esternalizzazione anche se la linea di tendenza va esattamente in senso opposto. Ribadisco, l'unico modo che abbiamo per evitarlo è giustificare seriamente il lavoro che facciamo e i risultati che tutti i giorni cerchiamo di ottenere.

UGO DELLA MARTA

Responsabile Servizio Veterinario Regione Lazio

Per affrontare il tema della tavola rotonda è necessario fare due riflessioni preliminari su alcuni dei temi toccati dai colleghi in precedenza, che sono poi alcune delle questioni più importanti che ci troveremo ad affrontare nei prossimi anni. Penso anche io, che la questione delle diverse velocità con cui viaggiano le Regioni italiane vada assolutamente risolta e in questo credo che il ruolo del coordinamento interregionale sia fondamentale. Negli scorsi anni molto è stato portato a termine grazie al lavoro dei colleghi che si sono prodigati in questa attività di coordinamento, mi riferisco al dott. Vincenzi della regione Veneto





in passato e adesso al collega Leto, che da poco ha preso le redini del coordinamento interregionale, senza dimenticare l'attività del Dott. Guaitini nell'ambito del coordinamento sulla sicurezza alimentare; credo, però che il coordinamento interregionale vada rafforzato ed istituzionalizzato.

Credo che fra le Regioni vada trovato anche un accordo sui sistemi informativi che costituiscono una strategicità del nostro sistema; un accordo che parta dal principio che comunque questi sistemi risiedano presso le regioni, abbandonando i conflitti che ci sono stati in passato con il livello statale.

Venendo agli aspetti che riguardano il tema di oggi ritengo che l'Argomento in discussione sia quanto mai di attualità ed è sicuramente di una rilevanza notevole. Corretto mi pare accostare, peraltro la nuova disciplina sulla sicurezza alimentare e i modelli di organizzazione dei Servizi.

Vengo da una Regione come il Lazio in cui la Sanità Pubblica Veterinaria soffre in maniera ancora più pesante del male che affligge tutto il Servizio sanitario Nazionale: la carenza di risorse. In cui le Aziende Sanitarie fanno pesare, ovviamente, sempre di più, sull'anello più debole della catena, le croniche difficoltà di bilancio.

A fronte di ciò vi è anche un quadro agro-zootecnico in sempre maggiore difficoltà, cosa che è testimoniata, ad esempio, da una riduzione sempre più marcata del numero delle aziende zootecniche. Nel solo settore delle aziende da latte, vi è stata una riduzione nel 2004 del 15% delle quote latte rispetto al 2003. Sul fronte dei Servizi Veterinari e dell'attenzione del mondo politico ci sono, però, dei segnali confortanti che spero possano manifestarsi con maggiore continuità da parte dei decisori politici, indipendentemente dalla loro appartenenza. Mi riferisco, in particolare alla maggiore attenzione, che, la Veterinaria ha nei documenti programmatici della Regione (PSR), alla istituzione di un Dipartimento per la Sanità Pubblica Veterinaria nelle Aziende Sanitarie all'interno della macroarea della prevenzione, deliberazione adottata dalla precedente amministrazione sulla quale il nuovo Assessore ha mostrato interesse, ma ha chiesto una maggiore attenzione alla necessità di un efficace coordinamento per gli aspetti legati alla sicurezza alimentare. Un tale tipo di organizzazione dovrebbe favorire un maggior peso nella negoziazione delle risorse da parte dei Servizi, senza però far dimenticare la necessità forte del coordinamento con gli altri pezzi della prevenzione.

Al potenziamento dell'Istituto Zooprofilattico, attraverso il finanziamento di strutture a valenza regionale quali il laboratorio per le Diossine, il Centro di riferimento regionale per le salmonelle, l'Osservatorio epidemiologico e il Centro Studi sulla sicurezza alimentare.

Ma venendo all'argomento in discussione credo che i nuovi regolamenti, ed i colleghi che mi hanno preceduto hanno già sottolineato tale aspetto, non solo modificheranno molto i rapporti tra produttori e gli organi di controllo, ma incideranno in maniera rilevante anche sull'organizzazione dei Servizi, introducendo quella filosofia nella gestione dei pericoli per la salute, di cui ormai sentiamo parlare con sempre maggiore frequenza anche nel nostro contesto.

Mi riferisco all'analisi del rischio. Su tale questione vorrei apportare un personale contributo, portando alla luce una vicenda locale, un caso concreto che niente a che vedere con la globalizzazione dei mercati, ma sulla base della quale abbiamo sperimentato concretamente, in maniera forse anche inconsapevole come tale metodo sia ormai fondamentale nell'approccio alle questioni sulla sicurezza alimentare e come l'interazione con le problematiche di natura ambientale siano ormai un fatto imprescindibile, tale che sempre di più ci troveremo a confrontare con crisi che originano da contaminanti ambientali piuttosto che da agenti microbiologici, sebbene l'enfasi mediatica che sta avendo l'influenza aviaria sembrerebbe smentirmi.

A questo proposito vorrei brevemente accennare alla questione che sui giornali locali è conosciuta come la vicenda della "Valle del Sacco".

Il caso indice che ha condotto alla situazione di emergenza è stata un'azienda bovina sita a Gavignano (RM) un piccolo comune a sud della provincia di Roma, campionata secondo quanto previsto dal Piano Nazionale Residui (uno dei 2 campioni assegnati alla Regione Lazio dei 50 previsti sul territorio nazionale) il cui latte è stato trovato contaminato con livelli di Beta HCH (lindano) 20 volte superiori quelli consentiti dalla norma.

Controlli effettuati nelle aziende limitrofe confermavano l'ipotesi che non si trattava di un caso isolato e legato ad uso fraudolento del prodotto ma il fenomeno era più esteso.

Per iniziativa del Servizio Veterinario, peraltro, in una situazione di vacatio politica legata alle elezioni, veniva costituito un tavolo tecnico regionale, coinvolgendo tutti gli attori competenti sulla questione (IZS, ISS, ASL, Ambiente e Agricoltura).

L'ipotesi poi, confermata successivamente metteva in evidenza una contaminazione del fiume Sacco determinata da una sorgente di contaminazione sita nell'area industriale di Colleferro; in tale area fino alla fine agli anni ottanta si producevano ingenti quantitativi di lindano.

Di fronte a tali eventi la stampa locale si è scatenata ed ha indotto sia la Centrale del Latte di Roma (Parmalat) che Granarolo a sospendere nel giro di una settimana i conferimenti del latte da tutto il comprensorio della valle del Sacco, un territorio a cavallo delle province di Roma e Frosinone nella quale insistevano più di 800 aziende da latte.

In piccola scala e a livello locale si è riprodotta una vera propria crisi con gli stessi attori coinvolti nelle dinamiche legate alle crisi di sicurezza alimentare:

- I Valutatori del rischio (la valutazione è stata affidata ad un tavolo tecnico regionale (SVR IZS ASL ARPA)

- I Gestori del Rischio

Le parti interessate (allevatori, industrie di trasformazione, consumatori e media)

Anche attraverso la consultazione delle diverse parti interessate, così come vengono chiamate dal Regolamento 178, sono state individuate alcune priorità nella gestione della crisi che poi hanno portato alla stesura di un piano adottato dalla Regione che fondamentalmente s'è posto i seguenti obiettivi iniziali:

1) Saggiare le diverse ipotesi di contaminazione:

- trattamenti illeciti dei foraggi con pesticidi vietati;

o

- sorgente primaria di contaminazione, diffusione ambientale con le acque e contaminazione dei foraggi per l'alimentazione animale (ipotesi più plausibile).

2) Individuare le aziende contaminate nell'intera area e delimitare la distribuzione delle aziende contaminate con il fine ultimo di consentire a tutte le aziende non interessate dal fenomeno di poter riprendere a conferire il latte.

3) Sorveglianza permanente del territorio, per rassicurare il consumatore e le industrie di trasformazione e quindi consentire la normale ripresa delle produzioni.

La risposta dei Servizi Veterinari (ASL, IZS) nell'emergenza è stata pronta nel giro di due settimane sono state controllate, georeferenziate e indagate con questionario, più di 400 aziende bovine ed ovine, cosa che ha consentito:

- di delimitare l'area geografica interessata dal fenomeno

- far riprendere la consegna del latte alle aziende

Ciò che è necessario sottolineare è che la vicenda ha avuto inizio nel periodo a cavallo delle elezioni regionali e quindi all'inizio mancava anche un quadro di riferimento politico.

Che cosa questa vicenda ci ha insegnato e ci sta insegnando:

- La necessità di una maggiore attenzione alle crisi di tipo ambientale e di un maggior coordinamento con gli organi di controllo ambientali

- L'idea che anche in questo caso, come ieri ha anche sottolineato Boni per quel che riguarda le aflatossine, l'azione di Sanità pubblica è più mirata a contrastare gli effetti negativi sul mercato che a proteggere la popolazione da potenziali pericoli.

La risposta dei Servizi Veterinari (sia in termini di laboratorio che di Servizi Territoriali) in situazione di stress come quella descritta è stata una risposta pronta, forse anche più adeguata di quelle di altri organi di controllo, che come immaginerete sono intervenuti in tale situazione.

Il coinvolgimento delle parti interessate (industrie di trasformazione ed allevatori) sia nella fase decisionale che in quella successiva di comunicazione dell'evoluzione della situazione ha consentito di limitare i danni economici al settore. L'importanza e la complessità della gestione della cosiddetta comunicazione del rischio, che se trascurata rischia di invalidare tutti i risultati che faticosamente giorno per giorno vengono raggiunti.

ALDO GRASELLI

Segretario Nazionale SIVeMP

Il nostro Congresso ha la possibilità di confrontarsi anche con due esponenti del mondo politico ai quali vorremo rappresentare alcuni punti critici sia per la loro esperienza maturata nel settore sia per la loro possibilità di comunicare con le gerarchie della politica. Siamo grati all'Onorevole Grazia Labate dei Democratici di Sinistra e all'Onorevole collega Gianni Mancuso di Alleanza Nazionale di

aver partecipato al Congresso per dare il senso dell'attenzione che i loro partiti hanno verso il lavoro della veterinaria pubblica.

Sono entrambi esperti di sanità in quanto membri in questa legislatura della XII Commissione Parlamentare Affari Sociali della Camera dei Deputati.

Grazia Labate è stata Sottosegretario del Ministero della sanità nelle precedenti legislature e Gianni Mancuso è un collega che tutti conoscete anche per essere Vicepresidente dell'ENPAV.

Innanzitutto vogliamo fermamente sottolineare che non è corretto che ci sia un'adozione politica della Medicina veterinaria pubblica solo quando scoppia un'emergenza.

Per operare con un forte senso dello stato abbiamo bisogno di un rapporto costante e di una costante attenzione ai problemi del sistema perché la "mission" definita dalla politica che deve essere trasferita ai lavoratori di questo settore, non può essere definita con episodiche e retoriche enunciazioni di principio. Ci vuole governo clinico nell'azione sanitaria, certamente, e il tema è di attualità, ma soprattutto ci vuole il governo della politica. Progetti, programmi, obiettivi finanziati, impegni precisi, responsabilità chiare, competenze non sovrapposte o contrapposte. Solo con questi ingredienti si fa sanità pubblica efficace e efficiente.

Non dimentichino coloro che decidono ai vari livelli che il ruolo dei veterinari pubblici si sviluppa tra la tutela concreta dei consumatori e la protezione del mercato dalle furbizie degli imprenditori troppo disinvolti. I veterinari del Ssn operano in un settore che interagisce con l'economia ed è molto importante che si capisca che ogni investimento fatto in prevenzione riporta un valore aggiunto a breve, medio e lungo termine che troppo spesso viene trascurato.

Il *Center for Diseases Control and Prevention* di Atlanta dice che negli USA, a causa di problemi di sicurezza alimentare ci sono 76 milioni di americani che si ammalano ogni anno per "foodborne disease", malattie legate agli alimenti. Di questi oltre 300 mila sono ospedalizzati. Di questi ultimi oltre 5 mila muoiono.

Questi dati evidenziano molto bene come, oltre che ai costi sociali sopportati da chi è vittima delle malattie alimentari, l'economia americana subisca un enorme danno causato dalla perdita di lavoro per invalidità temporanea, danni dovuti alla perdita di fiducia sul mercato, danni dovuti ai costi sanitari per le cure.

Questo può dare l'idea dell'importanza degli investimenti in prevenzione.

C'è poi in Italia un problema di distribuzione di competenze e poteri tra i livelli istituzionali.

Ad esempio il modo in cui si organizza un sistema che deve funzionare per gestire delle emergenze, non può essere lasciato alla fantasia e alla più o meno elevata sensibilità degli Assessorati alla sanità che molto spesso, specialmente al sud, non sono dotati di competenze veterinarie che siano in grado di predisporre decisioni amministrative efficaci.

Quando, invece, ci sarebbe bisogno di una catena di comando in grado di reagire con appropriatezza e tempestività, perché

il fattore tempo, in particolare nel corso di emergenze sanitarie, è determinante.

ONOREVOLE GIANNI MANCUSO

Alleanza Nazionale - XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati



In questi anni ho cercato di interagire con i livelli decisionali, col precedente Ministro Sirchia e con il Ministro Storace, con il quale è più facile dialogare sia per vicinanza politica, ma anche per una apertura mentale diversa che consente una comunicazione più efficace sui vari problemi. Insieme al Sottosegretario Corsi, che ha la delega alla Veterinaria, ho cercato anche con profitto, di sventare i numerosi tentativi, da parte del Ministero dell'Agricoltura, di tentare di far scivolare competenze che afferiscono alla veterinaria pubblica, collegata a sua volta con la sanità pubblica, verso il mondo della produzione, della filiera a quindi dell'agricoltura. Per evitarlo abbiamo messo in atto un buon lavoro di sinergia anche con il Direttore Generale Dottor Marabelli.

Per venire invece al richiamo del Dott. Grasselli è cioè al fatto che non volete essere adottati solo nel momento dell'emergenza, scusatemi ma mi sento di rimandare al mittente l'invito. I veterinari pubblici e il comparto veterinario in genere negli ultimi anni hanno avuto momenti di grande visibilità quando c'è stata la BSE poi la SARS e adesso per l'influenza aviaria e probabilmente capiteranno altri episodi di questo tipo. Però se da un lato è vero che la Pubblica Amministrazione, sia lo Stato, quindi il Ministero, sia la Regioni, quindi gli assessorati regionali, si accorgono della Veterinaria Pubblica in quei momenti, dall'altro è anche vero che la Veterinaria Pubblica potrebbe mettersi in sintonia con gli organi di informazioni e aiutarli a fare buona informazione. Emblematico è stato il caso della BSE: informazione terroristica, crollo della richiesta dei prodotti di origine bovina, un'intera filiera messa in ginocchio. Tra l'altro sappiamo benissimo che la zootecnia in Italia è in condizione di sopravvivenza e quindi ci vorranno anni perché il settore si

riprenda da crisi di questo tipo. Gli epidemiologi hanno dato una mano in senso negativo prospettando catastrofi, poi alla fine è stato rilevato che ci sono stati circa 160 morti causate dalla variante umana del virus della BSE nel mondo, dunque un dato di modesta rilevanza, considerando che in un inverno in Italia muoiono circa 4-5 mila persone per le complicanze per il virus dell'influenza respiratoria. In Italia c'è stato un solo caso, tra l'altro gli esperti ne contestano alcuni aspetti per cui si dubita che la donna siciliana sia morta effettivamente per la BSE. Oggi assistiamo nuovamente all'allarme per la pandemia e tutti noi, per le conoscenze che abbiamo, possiamo temere il salto di specie, ma sappiamo che ciò si verifica dove ci sono condizioni particolari: l'alta concentrazione del virus, la convivenza stretta, le misure igieniche quasi inesistenti, il ruolo del maiale che nei paesi del sudest asiatico vivono praticamente nelle case, fatto che in occidente non accade e neanche nei paesi islamici per motivi religiosi. Queste sono informazioni che andrebbero fornite alla pubblica opinione. Va detto, ad esempio, che non v'è certezza sul passaggio dell'infezione da uomo a uomo; che sicuramente questo non è accaduto in occidente; va detto che il virus non si prenda per via alimentare. Sono informazioni che possono sembrare banali per gli operatori, ma se trasferite, anche localmente agli organi di stampa contribuiscono a fare buona informazione. Quindi un modo per non essere adottati solo una volta ogni tre, quattro anni è proprio quello di sapere orientare gli organi di informazione in modo professionale ed etico.

Per quanto riguarda gli investimenti sulla prevenzione c'è da dire che l'Italia parte da una base che è qualitativamente migliore di quella degli altri partners europei. Abbiamo dei servizi sanitari pubblici, non soltanto i servizi veterinari delle Asl, ma anche quelli regionali, gli Istituti Zooprofilattici, e tutti i punti dove si fa prevenzione delle malattie animali che rientrano nella catena alimentare, quindi la prevenzione della salute, attraverso la sicurezza alimentare e le buone pratiche. Certo da parte del Governo centrale, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza, è sempre più difficile far quadrare i conti dello Stato, nell'ambito poi di una crisi economica epocale e mondiale come quella che stiamo attraversando, la "povera" economia Italiana non sempre riesce a fare tutto quello che si dovrebbe fare. L'attuale DPEF ha luci e ombre e bisognerà cercare di intervenire sulle ombre. Per quanto mi riguarda, avendo un po' di conoscenza del complesso comparto della sanità e della sanità pubblica, so che rispetto alle proposte che cerchiamo di portare alla attenzione del Parlamento interviene la Commissione Bilancio che blocca moltissime delle velleità di qualunque parlamentare, anche quando si propongono cose buone e giuste come quelle richiamate dal vostro segretario Nazionale nella sua relazione che però si scontrano con tali oggettive difficoltà. Invece sulla gestione dell'emergenza, penso che forse ci sia un difetto d'origine: esistono circa 5 mila veterinari che operano dal livello nazionale a quello locale nell'ambito della struttura pubblica

e bisognerebbe divulgarlo. A livello centrale queste cose si fanno e spesso c'è buona conoscenza anche presso gli assessorati regionali; quando si scende un po' può capitare che il Direttore Generale di una Asl sia più preoccupato delle vicende legate più visibilmente alla salute, alla cura delle persone, agli ospedali etc e la prevenzione non appare. Purtroppo il lavoro che viene fatto quotidianamente non fa notizia, perché è un buon lavoro, mentre invece fa notizia, ovviamente il caso di malasanità

Per quanto riguarda il problema della famosa catena di comando, che richiamava il Dott. Grasselli, concordo pienamente col fatto che andrebbe ripresa, rivista e resa oggettivamente più operativa., tenendo però presente che ci sono difficoltà legate alla molteplicità degli interlocutori. Avendo fatto la gavetta e quindi essendo partito 23 anni fa dalla circoscrizione per passare al Comune alla provincia, regione e poi al Parlamento nazionale conosco un po' i limiti, i pregi e difetti dei vari segmenti della pubblica amministrazione. Non è facile farli dialogare comunque, se ci sono dei consigli operativi in me il sindacato troverà un interlocutore attento.

ONOREVOLE GRAZIA LABATE

*Capogruppo dei Democratici di Sinistra
alla XII Commissione Affari Sociali Camera dei Deputati*



Nella relazione del dottor Grasselli c'è una riflessione molto importante e vorrei partire proprio da quelle che il dottor Grasselli ha chiamato le domande un po' provocatorie per la politica. Siamo oramai chiudendo la XIV legislatura e certamente non posso non essere d'accordo con chi sostiene che di questi problemi nel nostro paese se ne parla solo quando c'è l'emergenza. Io fui sottosegretario alla sanità, quando scoppiò, sotto il grande problema della BSE; con il ministro Veronesi ed il dottor Marabelli ci rendemmo conto, e lo dico non per suscitare applausi, ma per dare atto ai veterinari dei

servizi pubblici italiani, che quando andammo in Europa e ci confrontammo con gli allora 15 paesi dell'unione, che il fatto che l'Italia avesse un servizio sanitario nazionale con una rete pubblica di sorveglianza sulla salute animale e con centri scientifici di sperimentazione e di controllo, non solo ci metteva al riparo dalla gravità del fenomeno, rispetto all'Inghilterra, ma che la forte rete pubblica, e le professionalità che dentro vi operavano, erano in grado di contrastare anche dinamiche dell'Europa che, in ragione delle uniche valutazioni economiche del mercato, in qualche modo tendevano a non prendere le strade giuste della prevenzione del controllo del fenomeno. Di qui dobbiamo partire, per essere tutti molto consapevoli, che il nostro Servizio Sanitario Nazionale nelle sue specificità è il servizio sanitario nazionale che nell'ambito dell'Unione Europea, garantisce molto di più di tutti gli altri sistemi la salute umana e animale. Questo bisogna dirlo con orgoglio, altrimenti si parla sempre di malasanità. Noi garantiamo molto di più degli altri sistemi esistenti nei diversi paesi europei, fatta eccezione per la fascia nord europea. Il sistema di prevenzione e protezione della salute animale e il controllo della salute alimentare è nel nostro paese un baluardo che occorre sempre più potenziare. Io non sfuggirò alla domanda di provocazione alla politica, perché è giusto, che chi decide, per le proprie competenze, di assumersi delle responsabilità politiche istituzionali risponda, soprattutto agli operatori del sistema ed ai cittadini. Non so se il collega Mancuso concorderà, ma io ed alcuni colleghi, abbiamo fatto *question time* con il ministro Storace sulla salute proprio a seguito degli accadimenti dell'influenza aviaria e delle modalità della sua propagazione per chiedere conto di come il nostro Governo si stesse muovendo su questa questione, posto che, pur essendo dei membri del Parlamento italiano, non avevamo avuto alcuna possibilità di confronto e di chiarimento con il nostro Ministro su questo tema che oramai da 15 giorni ha preso campo nella discussione collettiva nel nostro Paese, in Europa e nel resto del mondo. Tant'è che su sollecitazione mia e di alcuni Membri della nostra Commissione, abbiamo chiesto un'audizione formale di esperti nel campo della virologia, infettivologia, epidemiologia, degli istituti zooprofilattici, dell'I.S.S. e dei veterinari italiani per ascoltare e verificare se le proposte messe in campo, sono adeguate ad affrontare questa sfida, su cui certo non bisogna fare allarmismi, ma costruire e allertare risposte efficaci è necessario. Il problema è quando arriverà questa influenza, anche perché parte dell'Europa ha avuto anche casi nel Kazakistan di trasferimento di specie sull'uomo, e quindi giustamente noi dobbiamo non fare allarmismo, ma mettere in piedi un sistema di allerta all'altezza di una pandemia di questa natura è problema che non deve essere sottovalutato. Noi non possiamo però, come dice il dottor Grasselli nella propria relazione, affrontare concretamente questa partita nel sistema di prevenzione del nostro Paese, facendo finta che, non ci siano stati, anche in questo periodo, provvedimenti che vanno nel senso tutto contrario alle questioni che pone il dottor Grasselli, perché quando si afferma che il federalismo non ha

fatto bene ai servizi veterinari si dice una cosa vera. Perché oramai abbiamo in Italia circa 21 sistemi sanitari regionali in cui il profilo di omogeneità e di uguaglianza nell'accesso alle prestazioni si sta progressivamente perdendo, non già e non solo per le questioni economiche, ma in nome di una falsa vocazione istituzionale alla devoluzione, che accanto al federalismo ha prodotto disomogeneità, ma anche una dominanza devolutiva di regioni forti nei confronti di regioni meno forti, mentre sul terreno di principi unificanti dell'azione statale si è prodotto poco, si è prodotto solo in costanza di emergenze. Quindi qui ci attende un grande compito: cosa vorremmo fare, attraverso i concetti devolutivi, del nostro sistema di servizi veterinari? Come manterremo un profilo unitario? Perché tutto quello che dice il dottor Grasselli nella sua relazione sono dati oggettivi. Il mercato europeo e mondiale ritardano a mettere insieme i loro sistemi di sorveglianza con parametri e modalità operative uniformi e laddove c'è un sistema più elevato di protezione i servizi sanitari nazionali si scontrano con la scarsità delle risorse. Ogni anno siamo costretti nei confronti del Governo a fare l'emendamento in Finanziaria per rimuovere il blocco del personale. Ora stiamo parlando dell'emergenza influenza aviaria, ma esiste il problema lingua blu, così come tutta una serie di questioni che residuano nel nostro Paese e che ogni anno vedono, attraverso le disposizioni generali della legge finanziaria, non le modalità corrette per affrontare il problema, ma la diminuzione delle risorse. Perché dico questo? Perché su tutti i quotidiani, dal Sole 24 ore ai quotidiani locali abbiamo letto che si prepara una finanziaria con un taglio di 2,5 miliardi alla Sanità. Il Ministro Storace a una mia domanda specifica in Aula "Ministro Lei ha detto che assumerà 60 dirigenti veterinari, con quali risorse copriamo queste assunzioni?" non ha dato risposta. Comincio a dubitare della solidità di quel decreto che è oggi in discussione al Consiglio dei Ministri, i cui contenuti ho condiviso in parte ma, le cui coperture finanziarie, tutte prese dai Fondi del Ministero della salute presagiscono che a qualche altro impegno già preso, si sottraggono. Un problema così serio implica la messa in campo delle vostre professionalità per controllare e non soltanto i valichi di frontiera o la Guardia di Finanza e i Nas per le sofisticazioni, perché quel tipo di controllo ci cautele da una parte, ma non è di quei controlli che abbiamo bisogno per coordinare bene il sistema. Io non vorrei che prima abbiamo assistito a dieci giorni di allarmismo, poi abbiamo detto che non di allarmismo ma di allerta si tratta, anzi che ci siamo attrezzati prima degli altri, che siamo i più bravi e i più capaci, dopodiché alla prova del nove arriva il Ministero dell'Economia ci dice che non ci sono le sufficienti risorse economiche. Anzi, nel caso specifico abbiamo scherzato due volte: il contratto della dirigenza medica I e II biennio è in forse e pochi veterinari in più e non tutti quelli che sarebbero necessari. Ne ho chiesto conto anche in aula, risposte pur sapendo che il livello di inflazione è molto più alto del 4,3% messo in contratto. Adesso ci si dice che il fondo sanitario dovrebbe contrarsi, e cosa succederà? Ora tra chi e chi ci si

rimbalza le responsabilità? Io devo dare atto al Ministro Storace che ha detto “io mi batterò in Consiglio dei Ministri perché questa partita del contratto venga portata a compimento” però se nemmeno un ministro della salute come Storace, che è un ministro politico e non un tecnico riesce nei confronti del suo Governo e della sua maggioranza a darci queste garanzie, noi possiamo parlare quanto ci pare, ma rimane il problema dei servizi veterinari che o hanno la valorizzazione delle loro professionalità, di chi ci lavora dentro, di essere messi in grado di esercitare in un sistema a rete la tutela della salute oppure si rischia il danno e la beffa. Il Ministro ci ha preannunciato la costituzione del Centro Nazionale sulla Salute Animale, l'importante è che questo si connetta in rete con il centro europeo e con il CDC di Atlanta, perché se invece facciamo, prima della campagna elettorale, un centro, lo rimpinguiamo chiamando qualcuno a riempire i

posti che si sono creati, non facciamo altro che costruire una scatola vuota. Si tratterebbe di un grosso bluff, innanzitutto nei confronti dei veterinari italiani, secondo verso il popolo italiano e infine nei confronti dei partner europei che ci hanno dato invece una grande fiducia, in questo sistema d'allerta, riconoscendo anche una nostra grande capacità di intervento. Allora quali sono le risposte che la politica può e deve dare? Credo che le priorità siano 3: innanzitutto la chiusura di questo contratto della dirigenza medica e veterinaria, una seconda risposta andrebbe data sul Fondo Sanitario Nazionale, va incrementato almeno di 95 miliardi di Euro. Se c'è una riduzione del fondo di 2,5 miliardi, cosa conterrà questo nuovo piano sanitario nazionale che, il 22 settembre il Ministro della Salute presenterà per la parte della prevenzione? Io me ne ricordo almeno 20 di piani sanitari nazionali, compresi quelli fatti dalla mia parte di appartenenza politica. Si continuano a

scrivere libri dei sogni che non si attuano mai. Se si fa un Piano Sanitario Nazionale fino al 2009 e non è corroborato, obiettivo per obiettivo, con le risorse necessarie economiche e umane è meglio non farlo, altrimenti è una finzione. Terzo, mi auguro che questo decreto se esce dal Consiglio dei Ministri abbia la copertura necessaria, perché siamo tutti grandi e consapevoli per sapere che le parole non servono più, servono fatti concreti, per rafforzare la rete dei servizi territoriali veterinari, come mettiamo in piedi i raccordi con gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, per costruire il Comitato nazionale per la tutela della salute animale, in cui andranno immesse tutte le innovazioni, le nuove conoscenze scientifiche, le innovazioni tecnologiche, le modalità operative a rete e andranno costruiti nuovi percorsi organizzativi per costruire delle linee guida accettate da tutti. Infine siamo consapevoli che, il federalismo può far correre il rischio al servizio sanitario nazionale, non di consumarsi solo per la scarsità di risorse economiche, ma di consumarsi per la diversità dei modelli di protezione. Sul tema della prevenzione della salute individuale e della salute animale davvero mi riesce difficile capire perché la Liguria deve fare in un modo, il Piemonte in un altro, la Lombardia in un altro, il Lazio in un altro ancora. Sono temi che hanno bisogno negli indirizzi, nella strumentazione organizzativa e nella finalizzazione degli obiettivi di una caratteristica nazionale di omogeneità di accesso a quelle prestazioni e servizi per affrontare i problemi che sono davvero sfide difficili e complesse. Io credo di poter assumermi l'impegno affinché la devoluzione non travolga tutto, che la finanziaria non sia una finzione e che i servizi veterinari abbiano risposte adeguate. Si parla tanto in questo periodo di etica pubblica, di etica della politica, credo che la prima qualità dell'etica e della politica debba essere la coerenza, perché altrimenti il popolo italiano saprà castigare o premiare che avrà fatto e chi no. Voi, come tutti i medici che lavorano nel nostro



servizio sanitario nazionale, spesso inopinatamente messo sott'accusa, siete la forza di una professionalità umana che regge nonostante le difficoltà.

EZIO LODETTI

Coordinatore dei rappresentanti legali degli Istituti Zooprofilattici

Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali hanno aderito di buon grado al cortese invito a partecipare a questo Congresso Nazionale e per il mio tramite, in qualità di coordinatore degli Istituti, vorrei esprimere alcune considerazioni che riguardano gli Istituti, ma, più in generale, la sanità pubblica veterinaria.

Ovviamente non abbiamo istanze di carattere sindacale da manifestare, rappresentando noi Direttori Generali, in qualche modo, la "controparte" dei colleghi che operano all'interno dei nostri Istituti e trovandoci, peraltro, nella spiacevole condizione di dover dare attuazione ad Accordi Contrattuali, dei quali parlerò più innanzi, sui quali non siamo mai stati chiamati a dare un contributo propositivo, ma che siamo invece tenuti a rispettare senza alcuna certezza o indicazione da dove arriveranno le risorse necessarie alla loro attuazione.

Pur non essendo, come detto, portatori di istanze di carattere sindacali, siamo, però, molto grati al Sindacato Italiano dei Veterinari di Medicina Pubblica di averci invitato a questo Congresso perché abbiamo la possibilità di sottoporre alla vostra attenzione alcune problematiche molto pressanti e che non riguardano solo il presente ed il futuro degli Istituti, ma l'intera sanità pubblica veterinaria, se è vero come è vero che l'integrazione tra le Aziende Sanitarie Locali e gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali ha rappresentato e rappresenta, per quanto è possibile e per come ce lo consentono, un valore assoluto ed una risorsa peculiare ed irrinunciabile per il nostro Paese.

La prima questione. Auspichiamo un'azione più incisiva del Ministero della Salute nella politica della Sicurezza Alimentare per evitare invasioni di campo inopportune, pericolose e professionalmente non adeguate alle determinazioni assunte ed alle istanze della Comunità Europea.

Non riusciamo, poi, a comprendere perché mai agli Istituti Zooprofilattici Sperimentali vengano applicate tutte le norme restrittive volute dalle recenti leggi finanziarie (percentuali di aumento dei finanziamenti disponibili ben al di sotto del tasso reale d'inflazione, contenimento della spesa per beni e servizio, blocco delle assunzioni, ecc.) nell'ottica di evitare un ampliamento dell'indebitamento delle aziende sanitarie e non si considera che gli Istituti non hanno mai presentato conti in



rosso e che, invece, essendo chiamati quotidianamente a compiti sempre aggiuntivi ed onerosi, necessiterebbero di sostanziosi aumenti dei fondi di dotazione per le spese correnti e per le attività di ricerca. Né si comprende perché, pur avendolo richiesto decine di volte, non si riesce una volta per tutte a definire un piano organico di sviluppo di questi Enti, direttamente rapportato ai compiti loro affidati, finanziandolo adeguatamente.

In tale contesto si inserisce l'influenza Aviaria, ultima delle emergenze, per lo più di carattere mediatico e che questa volta ha colpito duramente l'opinione pubblica per le avventate dichiarazioni di qualcuno che probabilmente non si è reso conto di quanto danno stia procurando al comparto avicolo del nostro Paese.

Vediamo con favore l'istituzione di un Dipartimento per la Veterinaria e la Sicurezza Alimentare, che darà sicuramente più forza al nostro operato, ma auspichiamo anche un potenziamento delle nostre istituzioni.

La terza problematica attiene a un aspetto già in premessa anticipato e vi riguarda da vicino. È veramente singolare che agli Istituti si applichino le norme contrattuali del Comparto della Sanità (conquista irrinunciabile e al contempo equo riconoscimento per il ruolo svolto dagli operatori degli stessi a tutela della salute dei cittadini) senza che al tavolo delle trattative siano chiamati rappresentanti di tali Enti, per evidenziarne le peculiarità e per individuarne gli oneri che ricadono, poi, su chi deve gestirli. In verità ci sono i rappresentanti delle Regioni, che pure accampano un ruolo di crescente controllo sugli Istituti, così come ci sono i rappresentanti del Ministero della Salute, ma la sostanza è che costantemente i conti non tornano, pur trattandosi di somme

che, nel complesso degli oneri contrattuali, rappresentano importi del tutto marginali. Non tornano perché, purtroppo, non è chiaro chi sia il vero datore di lavoro degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, stretti nell'equivoco di essere aziende sanitarie che operano per il Ministero della Salute e per le Regioni. E così mentre a livello regionale è invalsa la convinzione che le risorse necessarie siano ricomprese nella quota parte dell'ex fondo sanitario nazionale annualmente destinata in maniera vincolata agli Istituti - con ciò ritenendosi esonerati dal dover farsi carico dei costi contrattuali - il Ministero della Salute non riesce a dare positiva risposta alle legittime e documentabili necessità finanziarie degli Istituti. Ciò, è di tutta evidenza, perché un conto è applicare una percentuale media di crescita dei salari spalmata su un numero molto elevato di dipendenti e con una gamma amplissima di profili professionali (quali sono le aziende sanitarie ed ospedaliere), altra cosa è applicare la stessa percentuale su Enti che presentano piante organiche molto limitate sul versante numerico, ma con una netta preponderanza di profili professionali di elevato contenuto professionale e, conseguentemente, economicamente più onerosi. Riteniamo, inoltre, opportuno sottoporre alla vostra attenzione un'altra problematica particolarmente grave e che riteniamo essere fortemente penalizzante per tutta la sanità pubblica veterinaria. Anno dopo anno, quando si decidono le assegnazioni delle risorse destinate alle ricerche, siano esse finalizzate o correnti, si registrano macroscopiche disparità di trattamento, con assegnazione di risorse ai nostri Istituti che non possono essere certo considerate un vanto per un Paese che declama di voler percorrere la strada dello sviluppo e del rilancio della propria economia, che non può prescindere, come è del tutto evidente, da una scelta strategica di investire maggiori risorse nella ricerca.

Forse che la ricerca svolta dai nostri Enti ha una minore valenza scientifica o è meno rilevante ai fini della sanità pubblica? Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, che ho qui il piacere di rappresentare, pur nelle difficoltà a tutti note e pur riconoscendo che è doveroso un ulteriore salto di qualità per una produzione scientifica di respiro internazionale ancora più marcato, ritengono che non abbiano nulla da invidiare ad alcuna altra istituzione, né sul piano scientifico né per le positive ricadute delle loro attività di ricerca sul sistema sanitario nazionale. Va anche detto, per onore della verità, che le risorse assegnate agli Istituti Zooprofilattici Sperimentali ai fini di ricerca sono utilizzate esclusivamente per condurre a termine i progetti di ricerca presentati ed approvati dalla Commissione Nazionale per la Ricerca Sanitaria e per assegnare borse di studio a giovani ricercatori particolarmente meritevoli.

Infine vorrei fare altre due brevi riflessioni, entrambe attinenti il profilo istituzionale degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, a nostro parere strategiche per il futuro di questi Enti, che non hanno il pari nel mondo e che sarebbe un peccato - come oggi purtroppo sta avvenendo, pur con tutte le attenuanti della profonda crisi economica che il nostro Paese sta attraversando - svilire a rango di strutture paraburocratiche di basso profilo

tecnico scientifico.

È assolutamente indispensabile capire se il D. Lgs. 112/98, che affida al Ministero della Salute il compito del *riconoscimento, finanziamento, coordinamento e verifica degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali* sia ancora pienamente in vigore (ed allora è necessario che di ciò lo stesso Ministero si faccia doverosamente carico) ovvero che lo stesso sia da considerare abrogato e che si debbano, conseguentemente, rivedere le competenze concorrenti dello Stato e delle Regioni su detti Enti. È veramente faticoso lavorare avendo contemporaneamente tre padroni, che spesso la pensano in maniera anche fortemente diversificata.

Non è concepibile, poi, che a 12 anni dall'emanazione del D. Lgs. 270, che ha aziendalizzato gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali rapportandoli alle altre Aziende del servizio sanitario nazionale, riscontrare che solo il 50% delle Regioni ha attuato quanto voluto dal legislatore nazionale. Ciò, nei fatti e nella quotidianità del lavoro, crea non poche difficoltà sul piano gestionale e delle interazioni tra i 10 Istituti e tra gli



stessi ed il territorio di competenza, vanificando peraltro la storica organizzazione a rete di tali Enti. Se ciò è avvenuto è pensabile che il disposto del menzionato D. Lgs. 270/93 possa presentare elementi di non facile attuazione, ma in ogni caso è indispensabile che si avvii un'approfondita riflessione su questa tematica per giungere ad una conclusione che omogeneizzi la struttura organizzativa e gestionale degli istituti Zooprofilattici Sperimentali e, nel valorizzarne il ruolo di strumento tecnico scientifico di carattere nazionale, ne faccia salva la storia e la tradizione.

Ultima considerazione, di carattere professionale veterinario. Da più parti si afferma che le imminenti elezioni degli Ordini Provinciali dei Veterinari e la successiva costituzione del Comitato Centrale della FNOVI debbano rappresentare il primo passo per la definitiva affermazione del ruolo che la Categoria può e deve pretendere di svolgere nel settore della sanità, pubblica o privata che sia.

In tale contesto siamo certi che il Sindacato Italiano dei Veterinari di Medicina Pubblica abbia la veste e la possibilità

di far sentire con autorevolezza la propria voce e, parimenti, gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali non intendono sottrarsi a questo impegno e sono qui a rappresentare la loro volontà di contribuire a perseguire questo obiettivo, strategico per l'intera Categoria ed in particolare per i giovani colleghi, che si trovano oggi in una situazione di evidente difficoltà e senza alcuna certezza per il loro futuro professionale.

ALBERTO GAITI

Presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Medicina Veterinaria

Innanzitutto voglio ringraziare il segretario Dott. Aldo Grasselli per avermi invitato in rappresentanza della comunità universitaria.

Durante i precedenti interventi si è parlato di modifiche, riforme, di creazione di nuovi organismi. A questo proposito mi chiedo se si tratta di operazioni di tipo puramente economico od operazioni giustificate dal punto di vista culturale, perché se esse fossero basate solo su un motivazioni economiche direi che sono perdenti in partenza. Questo per dire che la gestione delle emergenze, la prevenzione e l'organizzazione dei servizi non possono prescindere dalla conoscenza e competenza, temi sui quali l'Università rivendica un ruolo primario in quanto soggetto istituzionalmente chiamato alla formazione ed alla ricerca. Purtroppo, la ricerca e la formazione possono, e purtroppo è successo e sta succedendo, entrare in conflitto con altri soggetti. Ad esempio, sentiamo spesso ripetere che gli universitari debbono interessarsi solo di ricerca di base, lasciando ad altri soggetti la ricerca applicata. E' questa una argomentazione perdente soprattutto oggi con la necessità di integrazione, cooperazione ma soprattutto in presenza di risorse così limitate come è stato efficacemente notificato anche in questa sede. Ne consegue che la collaborazione estesa a tutti i campi sopra citati diventa importantissima al fine di raggiungere risultati significativi che sono poi quelli che portano ad una gestione corretta delle emergenze, ad una razionale ristrutturazione dei servizi ed alla creazione di organismi efficaci per determinati scopi.

Anche per quanto concerne la formazione di base del veterinario siamo stati recentemente contestati. Questa contestazione nasce dai risultati di un'indagine che evidenzia l'insoddisfazione per la preparazione ricevuta da parte di una larga percentuale di Veterinari intervistati. Questi dati confermano quelli già pubblicati a seguito di un'indagine similare condotta a livello europeo, che evidenziavano una pari insoddisfazione, abbastanza diffusa nei laureati dei paesi del bacino mediterraneo. È questo un dato di fatto che bisognerà approfondire ed a cui siamo chiamati a porre rimedio. Tuttavia, è anche vero che la tanto decantata cattiva preparazione dei nostri veterinari ha fatto sì che nel momento dell'emergenza BSE i nostri laureati spiazzassero colleghi di qualificate università nord europee per essere assunti in Inghilterra per la gestione di quell'emergenza. Forse questo può significare che



l'impostazione da noi data alla preparazione, seppur giudicata carente dal punto di vista pratico, non è poi così inefficace. Siamo tuttavia chiamati a fare delle scelte a brevissimo termine. Per esempio, se si vuole continuare a preparare nelle università una figura di veterinario "generalista" dobbiamo chiederci se, di fronte al dilagare delle conoscenze, siano ancora sufficienti cinque anni di corso, quali siano le basi culturali richieste, che tipo di preparazione post-universitaria sia richiesta.

In questa sede si sono evocate le figure del veterinario d'azienda e del veterinario ufficiale. Sono figure necessarie? Non ho la competenza per esprimere un parere, ma, come ho affermato anche in occasione di incontri sul tema presso il Ministero della Salute, se ritenete siano importanti, diteci quali debbono essere le loro competenze e saremo in grado di organizzarne un'adeguata preparazione post laurea, che, al momento attuale, deve seguire i percorsi ufficiali che sono: le scuole di specializzazione, i master, i corsi di perfezionamento e poi, naturalmente, l'educazione continua in medicina ossia l'aggiornamento continuo. Per queste operazioni culturali, l'università dichiara la sua disponibilità alla collaborazione con il mondo professionale, essendo oggi impensabile (oltre ad esser uno spreco di risorse economiche ed intellettuali) fornire un'adeguata preparazione altamente specialistica e professionalizzante senza l'apporto di altri soggetti. Debbo tuttavia lamentare che negli ultimi 5 o 6 anni, da quando si è iniziato, con il mio predecessore professor Carlo Girardi di Torino, una tentativo di confronto con il mondo pratico cioè con voi operatori della sanità pubblica, con i liberi professionisti, ecc, di fronte ad apparenti aperture di dialogo in effetti non c'è stato alcun reale progresso, anzi mi sembra che il confronto si sia fatto più aspro.

Nel corso del convegno, si è parlato, seppure di sfuggita, della riforma dei corsi di studio. Era un'occasione importante per avanzare proposte o discutere le nostre iniziative. Purtroppo, ai tavoli di confronto istituiti dal MIUR per la riforma dei corsi di studio, i rappresentanti degli ordini non hanno mai contribuito in modo significativo alla discussione, limitandosi ai veti. Buffo è che, allorquando abbiamo trovato un piccolo punto di contatto sulla riforma dell'esame di stato e delle commissioni d'esame, questo accordo non sia stato recepito dalla bozza di decreto ministeriale sulla riforma degli Ordini Professionali!

Il contributo che posso portare alla discussione di oggi tipo è quello di ribadire la raccomandazione: che certe operazioni vengano fatte su basi culturali e che queste operazioni fatte su basi culturali nascano da un confronto e da una collaborazione, dai quali tutti noi ritengo abbiamo da guadagnare. Concludo portando un piccolo esempio di quanto ora affermato. Parlando di Master universitari, ossia di livelli di alta e specifica formazione post laurea, pur nelle differenze concesse agli ordinamenti dall'autonomia degli atenei, dobbiamo tenere presente che per la loro istituzione è richiesto un minimo di circa il 40% di docenza universitaria, ma il resto deve essere reperito nel mondo del lavoro. Questo risponde a ragioni molto precise: è infatti impossibile creare un master con il 100% di docenti universitari in quanto un tale tipo di corso riguarda

temi estremamente specialistici e professionalizzanti, rendendo impossibile individuarne i competenti nelle università stesse. Ecco questo mi sembra l'esempio emblematico per capire quanto abbiamo bisogno gli uni degli altri, e dell'inutilità del farci la guerra.

ROBERTO TOMARELLI

Responsabile del Servizio Veterinario Regione Marche

Ritornando all'argomento essenziale e principale della tavola rotonda: "*I modelli organizzativi dei servizi veterinari delle ASL alla luce dei nuovi regolamenti comunitari*",

è necessario, innanzi tutto, esaminare il messaggio intrinseco dei nuovi regolamenti comunitari, per poter ragionare poi sui modelli organizzativi delle ASL, in un'ottica di proiezione futura del sistema, piuttosto che in un'analisi del passato.

Per questo non vorrei parlare di ciò che è stato, ma vorrei cercare di dare qualche contributo su quello che potrebbe essere o che, ancor meglio, dovrà essere fatto. Al di là del loro contenuto tecnico, i regolamenti comunitari, esprimono una filosofia di fondo che può essere sintetizzata in quattro parole chiave che proverò in qualche modo ad esplicitare.

La prima parola è, senza dubbio, "*organizzazione*". I nuovi regolamenti comunitari, con la parte dei loro "consideranda", danno delle indicazioni molto precise agli Stati, sottolineando come sia necessario assicurare un sistema di comunicazione a rete che metta in collegamento il livello comunitario, il livello centrale dello Stato, il livello regionale e il livello locale. Questo significa creare un sistema che abbia *nodi di comunicazione*, ma che contestualmente si riconosca nello stesso Servizio Sanitario Nazionale e Comunitario, ossia un sistema che abbia una sua forte identità in ogni nodo organizzativo e in cui i diversi attori siano tutti finalizzati alla tutela della salute pubblica.

È pertanto necessario capire se questo è il tipo di sistema presente nel nostro paese.

In Italia abbiamo oggi un modello costituito dal Ministero, dalle Regioni e dalle Aziende Sanitarie Locali, così come prevede il Decreto Legislativo 229/99; si tratta di un modello che ben individua quali sono le azioni che debbono essere svolte a livello territoriale, nonché le strutture territoriali deputate, ma non individua né l'organizzazione né le azioni del livello regionale.

Fondamentale è, quindi, costruire un sistema che colleghi tutti i nodi esistenti secondo una logica di tipo sanitario, creando così nella sua interezza una propria identità di sistema sanitario. Tutto ciò è ancor più vero se si considera che i nuovi regolamenti comunitari sottolineano fortemente come il punto legislativo più forte sia a Bruxelles, non nelle regioni e neppure all'interno dei singoli Stati Membri.

Noi, oggi, parliamo di Servizi Veterinari, ma, guardando al futuro, dobbiamo parlare di "*Servizi Veterinari e di Sicurezza Alimentare*", perché ambedue elementi strettamente legati, con

un principio che deve essere unico e identico. Tutto questo pur riconoscendo la compresenza di diverse professionalità, che dovranno essere messe in dialogo tra loro ed integrarsi, attraverso un efficace sistema informativo.

Il livello regionale è, quindi, nodo essenziale se conosce ed è messo in condizioni di interagire anche con i livelli di tipo territoriale, se diventa cioè un punto di raccordo con gli altri livelli.

Alla luce di quanto detto, può essere interessante capire cosa sia avvenuto in merito, nella Regione Marche. Infatti in questa regione ad oggi esiste una situazione molto particolare.

La riorganizzazione della parte veterinaria del SSR, per la quale ero stato coinvolto già nella fase di avvio del processo di riordino, ha avuto inizio due anni fa. Il processo avrebbe dovuto portare alla fusione delle 13 aziende sanitarie locali esistenti in aziende di tipo provinciale.

Per diversi motivi, al posto delle aziende di tipo provinciale si è scelto alla fine di optare per un'unica Azienda sanitaria regionale: l'A.S.U.R. che è ancor oggi in fase di attuazione operativa ed a cui sarà anche attribuito il coordinamento delle attività di prevenzione primaria attraverso il nodo "Direzione Tecnica per la Prevenzione collettiva".

La seconda parola chiave è individuabile in "uniformità dei comportamenti". Un obiettivo raggiungibile non solo attraverso idonee procedure, che pure sono importanti, ma soprattutto con formazione ed adeguate risorse umane. I regolamenti comunitari, in fondo, indicano anche, agli Stati Membri, quali sono le persone tenute a svolgere determinati compiti.

Terza parola chiave è, poi, "appropriatezza". Dall'appropriatezza delle nostre attività derivano anche le risorse utilizzabili; se noi riusciamo a sviluppare l'appropriatezza in tutte le nostre attività sul territorio, è chiaro che da essa derivi poi anche un concetto di equa distribuzione delle risorse.

Infine, ultima parola chiave: "comunicazione". Ci sono due tipi di comunicazione: una comunicazione interna al sistema e una esterna ad esso.

La comunicazione interna è collegata ai nostri sistemi informativi ed è fondamentale per la creazione di una rete completa ed efficace. La comunicazione esterna, invece, è quella collegata alla comunicazione del rischio, ossia quella sulla quale dobbiamo sempre più imparare a confrontarci.

In merito alla comunicazione interna, nella mia regione, è in essere un sistema informativo che si sta man mano sviluppando grazie ad una intuizione di qualche anno fa, ossia quella di aver costituito un nodo regionale per l'anagrafe bovina anziché collegare le ASL direttamente all'anagrafe nazionale. Da questo primo sistema si è sviluppato un sistema informativo territoriale che ha messo in rete tutti i servizi veterinari e di igiene degli alimenti e della nutrizione della Regione. Questo esempio rispecchia, in parte, il sistema a rete di cui parlavo. È necessario, perciò, per fare rete che i sistemi informativi si colleghino tra di loro realizzando "comunicazione" tra territorio, Regioni e IZS. Per rispondere ad Aldo Grasselli sulla questione del Veterinario Aziendale, dico che il Veterinario Aziendale è un veterinario

riconosciuto, è colui che viene scelto dal privato per svolgere una determinata funzione. È questa l'identità fondamentale che va riconosciuta. Il sistema pubblico, però, deve dare delle garanzie di risposta, che siano di tipo autonomo e disgiunto da quella che può essere la parte privata.

PAOLO ZAMBOTTO

Responsabile Servizi Veterinari Provincia Autonoma di Trento

A Bolzano la discussione relativa al Veterinario Aziendale e al Veterinario riconosciuto è molto forte.

Il nostro territorio ha una situazione assolutamente peculiare, a tal punto che quando c'è stata la Riforma Costituzionale del 1978, la 833, noi abbiamo avuto una pianta organica di veterinari ufficiali così ridotta, che oggi abbiamo fra area A e area B solo 38 veterinari in tutta la provincia di Bolzano, con una realtà zootecnica di 160 mila capi bovini sparsi in 10 mila aziende di territorio montano, 60 mila ovini e caprini in 4 mila aziende; abbiamo inoltre 14 stabilimenti di sezionamento industriale, 81 a capacità ridotta per la produzione di speck, 18 stabilimenti per la produzione di pesce, 62 macelli a capacità ridotta, 79 lattiere di cui 14 industriali ed altri ancora.

Con questa situazione se non avessimo avuto i liberi professionisti, non avremmo potuto svolgere i nostri compiti ufficiali. Inizialmente abbiamo cercato di sopperire al problema, eliminando i lavori inutili, ma non essendo sufficiente, abbiamo scritto nella legge provinciale 9/2000, che avremo istituito un sistema di epidemio-sorveglianza così come da 97/12. Questa sottolinea che bisognerebbe formare il libero professionista, fargli un esame, verificare le sue conoscenze, pur non essendo un dipendente. Se abbiamo questa possibilità, quella del libero professionista potrebbe essere la figura in grado di consentire a noi pochi veterinari dell'Alto Adige di fare una sorveglianza mirata ai sensi delle nuove normative comunitarie.

Per concludere accennerò alla questione della distribuzione delle risorse aggiuntive per i servizi veterinari di cui si parla in questi giorni nel quadro dell'influenza aviaria.

Nel 2001 c'è stata una Riforma Costituzionale. Essa dice, che la tutela della salute è materia di legislazione concorrente quindi delle Regioni, rispetto alle quali lo Stato dovrebbe fissare solo i principi fondamentali. Questo significa che il Ministero della Salute non dovrebbe più avere quelle competenze operative dirette, che, di fatto, ancora possiede. Con questo voglio dire che la distribuzione delle risorse è importante, e che, se nel quadro dell'influenza aviaria verranno rimpolpati gli organici ministeriali, con tutto il rispetto per i colleghi ministeriali, mi aspetto che quanto meno essi vengano messi a disposizione del territorio, per esempio, la volta che ci dovesse essere il problema dell'influenza aviaria, in modo che si possa fare squadra per vincere.